



***SANTA PASQUA 2020\****  
**CATTEDRALE DI SAN CERBONE**  
MASSA MARITTIMA, 12 APRILE 2020  
**OMELIA**

*\*(Santa Messa celebrata senza concorso di popolo)*

Fratelli e sorelle carissime, è Pasqua!

L'ultimo tratto del nostro cammino verso questo giorno santissimo è stato cadenzato dai riti della Settimana Maggiore o Settimana Santa, spartiacque tra il tempo quaresimale e quello pasquale della passione, morte e risurrezione del Signore Gesù Cristo.

I primi tre giorni di questa settimana sono adombrati dalla figura di Giuda. L'ombra di lui si è proiettata sulle nostre celebrazioni. Un'ora di tenebra, di angoscia e paura: è l'ora del tradimento dell'amico. «Colui che era stato del nostro numero e aveva avuto in sorte lo stesso nostro ministero» (At 1,17).

La Chiesa, maestra e madre, ci addottora, ci fa entrare in questo mistero non certo per giudicare o per condannare, ma perché l'uomo sappia del mistero dell'iniquità, che rimarrà mistero fino alla fine del mondo.

La Chiesa, infatti, si ferma sulla soglia di quegli eventi, li descrive, li racconta, quasi ci partecipa con dolorosa compassione per i diversi «protagonisti», non viene meno al suo essere madre, come pure al suo essere maestra. Proprio quando la tenebra si fa più fitta, ci prende per mano e ci fa spettatori, introducendoci in quell'ora terribile. Per tre giorni consecutivi, infatti, la lettura del Vangelo ci propone la figura dell'apostolo Giuda.

Eccoci dunque ad entrare nel Triduo Pasquale, dove troviamo una logica umanamente impensabile, umanamente parlando fallimentare ed impossibile da accettare, accogliere e condividere.

È lo strazio di un dono d'amore rifiutato, è la proposta, per quanti seguono il *SERVO SOFFERENTE*, di caricarsi di ciò che ci nega, che ci opprime, che ci sfigura; di ciò che è mio – dignità, decoro, identità - e mi viene tolto «con oppressione e ingiusta sentenza» (*Is 53,8*).

È il mistero della croce da cui sgorga il vero amore che costruisce, educa e continuamente restaura l'uomo, il suo vivere e il suo operare. Nelle relazioni d'amore, senza romanticismi o teatrini di sorta, dove si voglia costruire e non demolire, vivacizzare e non mortificare, creare un domani a chi verrà e non distruggere, addirittura, anche l'oggi, si riverbera questa luce che promana dalla croce: «Noi che un tempo eravamo morti per aver mangiato dell'albero, siamo stati vivificati, o pietoso, dalla tua croce. Gioisci, croce vivificante, splendido paradiso della Chiesa, albero dell'incorruttibilità che hai fatto fiorire per noi il gaudio dell'eterna gloria. Gioisci, croce vivificante, invito trofeo della pietà, porta del paradiso, sostegno dei fedeli, muro fortificato della Chiesa» (dalla *Liturgia Bizantina*).

Cristo ha fatto proprio questo. Si è come lanciato in una situazione che sapeva essere per Lui una situazione di morte. È il cammino della Settimana Santa: «La pietra scartata dai costruttori, è divenuta testata d'angolo» (*Mt 21,42*). Tutta la Settimana Santa ha visto questo scarto, questo buttare via il Signore Gesù Cristo. Sono i giorni del Triduo Pasquale, il triduo del grande duello e della grande vittoria.

Bene la sequenza ci ha raccontato di questo evento prodigioso: *MORS ET VITA DUELLO CONFLIXERE MIRANDO*.

La morte e la vita si sono affrontate in un duello che è degno di essere visto, che dobbiamo vedere, dobbiamo guardare, dobbiamo ripensare, dobbiamo meditare. Questo duello durerà fino alla fine dei tempi e del tempo. Questa è una scelta che il nostro egoismo non ci può permettere, ma soltanto con la grazia di Dio, soltanto se noi usciremo dalla nostra solitudine, dal nostro egoismo e staremo con Lui, solo allora potremo farci deboli nel Signore per essere forti, fragili per essere robusti, lasciarci emarginare dalle logiche mondane per ritrovare il centro della nostra esistenza, il fondamento, l'equilibrio, l'armonia del nostro vivere e del nostro morire. Ma dobbiamo stare

con Lui. Diversamente non potremmo se non fare delle scelte mediocri, delle scelte egoistiche, più o meno camuffate, più o meno mascherate. Ma nelle loro nudità, quando fossimo costretti a vederci quali siamo, spogliati da ogni camuffamento, ci accorgeremmo del nostro egoismo, della nostra durezza di cuore, del nostro non essere veri: falsi poveri, falsi umili e perciò incapaci di quella tenerezza e umanità che riscalda e restituisce vivacità alla speranza. *MORS ET VITA DUELLO CONFLIXERE MIRANDO*. Ecco l'invito rivolto a noi dalla liturgia odierna: guardare ed essere in qualche maniera stupiti di questo duello; partecipare a questo confronto di morte e di vita.

Ma chi ci insegnerà come fare? Ma soprattutto chi ci darà la forza di rimanere dalla parte di uno sconfitto, di un crocifisso? Chi ci darà la forza di prendere la nostra croce senza disperarci?

È la Chiesa o cari, Corpo Mistico di Cristo: «Cristo, unico mediatore, ha costituito sulla terra e incessantemente sostiene la sua Chiesa santa, comunità di fede, di speranza e di carità. [...] La Chiesa “prosegue il suo pellegrinaggio fra le persecuzioni del mondo e le consolazioni di Dio” (S. AGOSTINO, *De civ. Dei*, XVIII, 51, 2: PL 41, 614), annunciando la passione e la morte del Signore fino a che egli venga (cfr. *1 Cor* 11,26). Dalla virtù del Signore risuscitato trae la forza per vincere con pazienza e amore le affezioni e le difficoltà, che le vengono sia dal di dentro che dal di fuori, e per svelare in mezzo al mondo, con fedeltà, anche se non perfettamente, il mistero di lui, fino a che alla fine dei tempi esso sarà manifestato nella pienezza della luce» (*Lumen gentium*, n. 8). È sempre la sequenza che abbiamo ascoltato che ci dice questo. Avete sentito: *DIC NOBIS MARIA, QUID VIDISTI IN VIA?* Anche noi dobbiamo dire alla Chiesa: raccontaci o Chiesa, che cosa hai visto? Non ci dire cose che ci fa piacere ascoltare, non essere dalla parte del mondo, dei potenti, dell'ideologia di ieri e di oggi più o meno «umanamente» egoistici, ma sempre emarginanti il vero bene. Anzi, quanto più saranno verosimili a motivo di un raffinato falso umanesimo o se volete egoistica umanità, tanto più ci faranno deviare e allontanare dal vero bene. Ci devi raccontare Maria, quello che hai visto, nulla di più e nulla di meno. È il Signore che ci darà la luce per vedere, per uscire e andare verso l'uomo, soccorrerlo, servirlo e non usarlo, sfruttarlo. Lui, il Signore, è l'unico a sapere che cosa c'è nell'uomo (cfr. *Gv* 2,25).

Questa parola, o cari, è rivolta a noi pastori, a noi cristiani, a noi battezzati: non recitare, non dire, non raccontare quello che non abbiamo visto e udito, ma annunciare quello che abbiamo vissuto, sofferto e sperimentato, non un copione da proclamare, ma una testimonianza di vita da offrire. Raccontare il nostro peccato continuamente perdonato, le nostre ferite curate, il nostro fuggire da Lui, e Lui che continuamente ci affianca e ci riconduce alla salvezza, perché il gregge non sia disperso, annientato.

È questa esperienza di Pasqua, carissimi fratelli e sorelle, che ci fa partire, ci fa lasciare il nostro Egitto, ci fa lasciare le nostre schiavitù, perché ci viene raccontato qualcosa di bello, qualcosa di santo, che ci offre una carica nuova nella potenza dello Spirito che soffia la sera di quello stesso giorno.

Ecco verrà il Signore, e ci porterà giorno dopo giorno dietro a Lui, verso la Pasqua eterna. Ecco come rimanere da quella parte, mettendoci in ascolto della Chiesa perché ci racconti quell'esperienza di morte e di risurrezione. Spogliarci per rivestirci di Cristo, di quel Cristo denudato e umiliato per rivestire l'uomo perduto.

«Il vestito conferisce all'uomo la sua posizione sociale; gli dà il suo posto nella società, lo fa essere qualcuno. Essere spogliato in pubblico significa che Gesù non è più nessuno, non è nient'altro che un emarginato, disprezzato da tutti. [...] Il Signore sperimenta tutti gli stadi e i gradi della perdizione degli uomini, e ognuno di questi gradi è, in tutta la sua amarezza, un passo della redenzione: è proprio così che egli riporta a casa la pecorella smarrita» (J. RATZINGER, *Via Crucis al Colosseo*, Venerdì Santo, 2005).

Fratelli e sorelle, il mio fraterno augurio di una Santa Pasqua, sicuri che se ci incammineremo verso quella tomba la troveremo vuota, ma quell'essere vuota è testimonianza che Lui è altrove, che Lui è risorto. Incamminiamoci, allora, verso le diverse situazioni di sconfitta e di morte portando il Signore, perché vi possa essere vittoria, vi possa essere celebrata la Pasqua!

«Come Cristo ha compiuto la redenzione attraverso la povertà e le persecuzioni, così pure la Chiesa è chiamata a prendere la stessa via per comunicare agli uomini i frutti della salvezza. [...] La Chiesa circonda d'affettuosa cura quanti sono afflitti dall'umana debolezza, anzi riconosce nei poveri e nei sofferenti l'immagine del suo

fondatore, povero e sofferente, si fa premura di sollevarne l'indigenza e in loro cerca di servire il Cristo. Ma mentre Cristo, "santo, innocente, immacolato" (*Eb* 7,26), non conobbe il peccato (cfr. *2 Cor* 5,21) e venne solo allo scopo di espiare i peccati del popolo (cfr. *Eb* 2,17), la Chiesa, che comprende nel suo seno peccatori ed è perciò santa e insieme sempre bisognosa di purificazione, avanza continuamente per il cammino della penitenza e del rinnovamento» (*Lumen gentium*, n. 8).

Chiediamo veramente al Signore di farci annunziatori agli uomini e alle donne del nostro tempo della speranza, non di un'illusione.

È uno sperare che dobbiamo imparare dalla Chiesa, dallo sposo della Chiesa, il Cristo, il Signore, che nella potenza dello Spirito Santo ci dona le virtù della fede e della speranza, e fondati, corroborati, consolati, resi forti, illuminati dalle virtù della fede e della speranza, potremo vivere veramente la carità che non muore. Quella carità di cui Cristo è stato «testimone con la sua vita terrena e, soprattutto, con la sua morte e risurrezione» (*Caritas in veritate*, n. 1).

Il Santo Padre ci ha detto: «Stanotte conquistiamo un diritto fondamentale, che non ci sarà tolto: *il diritto alla speranza*. È una speranza nuova, viva, che viene da Dio. Non è mero ottimismo, non è una pacca sulle spalle o un incoraggiamento di circostanza, con un sorriso di passaggio. No. È un dono del Cielo, che non potevamo procurarci da soli» (*Omelia, VEGLIA PASQUALE*, 11 aprile 2020).

Quella carità che ci ha radunati oggi, speriamo che ci raduni domani nuovamente con tanti nostri fratelli forzatamente assenti.

Il mio augurio giunga a tutti voi, ai vostri cari, ai sofferenti in questo momento per molti drammatico. Preghiamo gli uni per gli altri, soccorriamoci gli uni gli altri nelle situazioni di disagio, di peccato, di fragilità, di limite; facendo questo non faremo altro che portare la luce di Pasqua, perché ovunque c'è morte, ovunque c'è tristezza, disperazione e tenebra, giunga la grazia della Pasqua e regni Cristo, luce che non tramonta.

«Aprite i cuori. In essi irrompa intera di questo di l'eterna giovinezza» (A. NEGRI, *Pasqua*).

Auguri fraterni a tutti voi.

+ Carlo, vescovo